

Giovedì 23 gennaio 1997



D'Alema ieri alla Camera, a destra, Fini

Del Castillo/Ansa

“
Il leader del Pds
disposto
a presiedere
«solo se serve»
«Non ci saranno
vinti e vincitori»
”

La sfida di D'Alema «È l'ora del coraggio»

«Un presidente politico darebbe impulso»

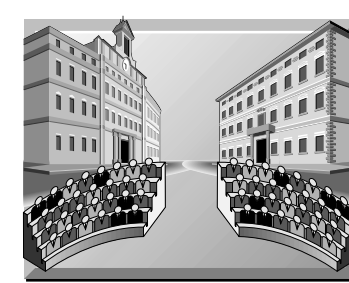
ROMA. «Questa non ha niente a che fare con le commissioni Bozzi o De Mita-Iotti. Questa ha una ghigliottina alla fine: elabora una proposta, entro il 30 giugno la si vota. Non è un organo di garanzia, ma di proposta: le garanzie si cercano in Parlamento, non nella Bicamerale...». Massimo D'Alema si offre un succo di frutta nell'affollamento della buvette di Montecitorio. E - chissà - brinda mentalmente ai risultati delle sue fatiche, mentre spiega che «un presidente politico darebbe impulso alla comune ricerca sulle riforme». È sbagliato coltivare lo scetticismo nei confronti della Bicamerale. Anche se - ammette - esiste tecnicamente un rischio: che ci si spacchi, che si arrivi a presentare una proposta con una maggioranza risicata...».

Le ragioni per brindare D'Alema



Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi

Rodrigo Pais



LA STRADA DELLE RIFORME

Ccd e Cdu ai ferri corti Tramonta l'unificazione?

«Beh, Buttiglione potrebbe fare il capogruppo e occuparsi delle politiche istituzionali, un po' quello che fa D'Onofrio al Senato». Massimo Ostilio è un deputato del Ccd e risolve così una vicenda di grande tensione tra il suo partito e il Cdu. Il partito del professore è in gravi difficoltà economiche, ha problemi di visibilità e non è una novità che Buttiglione prema per l'unificazione con i cugini. I quali però l'intendono più che altro come assorbimento del Cdu. E così l'altro giorno Buttiglione ha attaccato frontalmente i cristiano democratici: «Ci offende che qualcuno pensi di sfasciare il Cdu per poi prenderne i pezzi. Noi abbiamo una proposta, quella dell'unificazione».

Ma il professore non aggiunge ciò che ha detto a Casini e Mastella quando si sono visti, recentemente: facciamo il partito, con me segretario, Mastella come presidente, mentre Casini può fare il segretario della federazione di centro. Ipotesi che tutti, nel Ccd, danno definitivamente per accantonata. Per questo la risposta dei due leader ccd era scontata: caro Rocco, non ci siamo proprio capiti.

E i rapporti si sono fatti tessissimi, con conseguente discesa in campo dei pacieri che porterà probabilmente, nella prossima settimana, ad un nuovo incontro dei tre. Ma è molto difficile che si giunga ad un'intesa e quindi probabilmente i due partiti non si unificeranno, anche se praticamente tutto il gruppo dirigente del Cdu, tranne i fedelissimi al professore, Folli, Panetta e Volontè, premono perché tutto si risolve positivamente. Comunque le voci sulle tensioni tra i cattolici del Polo ormai sono oggetto di scherzo, amaro, tra gli alleati. Ieri un forzista raccontava: «Nel Ccd, durante una riunione, hanno fatto a pezzi Casini, perché Mastella, che controlla i gruppi parlamentari, ha detto chiaro e tondo che, saltata l'ipotesi della federazione di centro con Forza Italia, bisogna andare dall'altra parte. Ma Casini è contrario. In più c'è Buttiglione disperato, perché pensa che se accadrà ciò che dice Mastella quelli dell'Ulivo governeranno per 50 anni». Un racconto piuttosto infedele, decisamente smentito da chi è vicino a Casini, raccontato diversamente da altri, ma che in sostanza svela gli umori che si respirano nel Ccd e nel Cdu.

D'Alema in aula chiama Fini e la destra alla «sfida del coraggio», e riconosce agli avversari «senso di responsabilità» per aver detto sì alla Bicamerale. Che - spiega poi - è un «organo di proposta, non di garanzia». Naturalmente «c'è il rischio che si voti con maggioranze risicate...». Ma il leader pidessino è ottimista: disposto a presiedere solo «se questo aiuta», dice: «Un presidente politico darebbe impulso alla ricerca di soluzioni».

VITTORIO RAGONE

le avrebbe: sono quasi le venti e fra pochi minuti la Bicamerale muoverà i primi passi col voto affermativo di Fini e Berlusconi. Era quel che cercava il leader pidessino: «Il mio obiettivo - dice sempre e l'ha ripetuto anche ieri mattina - è fare le riforme. Per quello servono le intese». Naturalmente restano varie spine: ora si comincia a discutere della presidenza, e dei vice, e verranno una decina di giorni di tononimi e candidature. D'Alema la settimana prossima farà un nuovo giro di consultazioni fra alleati e avversari. Assumere la guida della commissione, dice, non è un affare di vita o di morte. «Sono disponibile se il mio nome aiuta», assicura. Se invece «crea ostacoli», «irrigidisce le posizioni», allora «non esiste». Quel che è certo è che gran parte di Forza Italia e dell'Ulivo considera una presidenza D'Alema come una specie di assicurazione sulla vita della Bicamerale, e che se l'indicazione fosse ampia il leader pidessino accetterebbe. Ma Fini potrebbe puntare a una guida meno «impegnativa», per non restare impaniato nelle «intese» sulle regole, che pure dice di voler cercare.

Molte giocate insomma sono ancora possibili, ma la partita almeno è cominciata. D'Alema ha dato il calcio d'inizio, ieri sera nell'aula della Camera, con una apologia del coraggio che aveva come primo, evidente destinatario Gianfranco Fini. Quale «coraggio»? Quello di accettare «la sfida» e l'«occasione» costituite dalla Bicamerale; di rischiare l'impopolarità fra i propri elettori; di «guardare agli interessi generali del paese». Quel coraggio - ha riconosciuto D'Alema ad Alleanza nazionale e anche a Forza Italia - prima non c'era e adesso c'è: «Forze politiche che sostengono la necessità dell'Assemblea costituente ma votano a favore della Bicamerale compiono un atto di responsabilità nei confronti del paese. È un buon inizio del nostro cammino».

Il leader della Quercia ha costruito su qualche foglietto di appunti un discorso moderato, teso a smussare le armi polemiche dell'avversario con una logica serrata ma conciliante. La Costituente, innanzitutto: «Non ho mai demonizzato questa proposta», dice D'Alema, «ma mi appare come la via più problematica e tortuosa. Non è giusto contrapporre la via parlamentare a una pretesa via popolare rappresentata dalla Costituente, perché essa altro non sarebbe che un'assemblea eletta dal popolo, esattamente come quella in cui siamo riuniti adesso». Poi le accuse di aver «voglia di compromesso», per smantellare le quali D'Alema si appella a Gramsci: «Definiva questo

genere di polemiche un segno di primitivismo politico e di subaltermità. Invece non c'è materia come le regole che richieda ragionevoli compromessi. Lavoreremo per un'intesa tale che non ci saranno alla fine vincitori o vinti».

Ancora un capitolo, le richieste di «garanzie» che arrivano dal Polo: «Per certi aspetti - replica il leader pidessino - rischia di più chi ha voluto la Bicamerale. Eppure noi in questo momento non chiediamo garanzie, se non quella di affrontare questo passaggio con serenità e senza pregiudizi». Una citazione poi è dedicata al Cavaliere: «È vero, il paese ha bisogno di un governo che abbia una più diretta legittimazione popolare. Ma vorrei ricordare all'on. Berlusconi che in molti paesi d'Europa a questa necessità si è data una risposta diversa dal presidenzialismo. Nei paesi di più antica democrazia i cittadini scelgono il governo o il capo del governo senza che sia spezzato il vincolo fiduciario tra Parlamento ed esecutivo».

Il discorso di «raffreddamento» finisce così, come se già si fosse seduti intorno al tavolo delle riforme: D'Alema invita tutti a «liberarsi dalle contrapposizioni nominalistiche e ideologiche», chiede che si parta «dai problemi delle istituzioni più che dai progetti di ognuno», esorta a mantenere l'Europa come principio ispiratore. «Noi che veniamo erroneamente dipinti come vincitori - rassicuraci sentiamo più di altri messi alla prova». Buona volontà e artigiani nel foderò, allora, per un varo dolce della stagione riformista. C'è una sola eccezione e ne fa le spese l'oratore leghista, Domenico Comino, che aveva annunciato il «ritiro sui rami» dei lombardi. D'Alema, lesto, lo castiga: «Ritirandosi sui rami la Lega va in senso opposto all'evoluzione della specie: dai rami noi scendiamo...».

Il sì del Cavaliere che entrerà a far parte della commissione

Berlusconi: «Puntiamo sul voto popolare diretto»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Si era diffusa la voce che Silvio Berlusconi non sarebbe entrato a far parte della commissione bicamerale, ma la notizia ieri pomeriggio è stata smentita dal professor Rebuffa. Dunque il cavaliere ci sarà, né potrebbe essere diversamente, avendo il pallino dell'architettura costituzionale. Del resto l'ha ricordato anche ieri nell'aula di Montecitorio dove ha preso la parola per la dichiarazione di voto favorevole all'istituzione della commissione. Berlusconi ha parlato a nome del Polo, ha parlato a lungo delle riforme necessarie per la «realizzazione di un sistema di democrazia compiuta, di federalismo reale, di legittimità della giustizia». Che, dice, si può raggiungere con la bicamerale, uno strumento che il centrodestra non ha voluto, «ma che ci è stato offerto come l'unica possibilità per raggiungere le riforme che sempre abbiamo voluto». In questo passaggio si distingue nettamente dall'alleato Gianfranco Fini, il quale poco prima aveva parlato di «cautela e diffidenza» verso un

si «fragile» strumento. Una distinzione ancora più rimarcabile perché, mentre il presidente di An dichiara che il suo partito continuerà a sostenere tutte le iniziative a favore della assemblea costituente, di questo non vi è traccia nel discorso di Berlusconi. Il quale si limita ad una concessione in favore dell'alleato: «Noi non cerchiamo un compromesso storico in edizione rinnovata. Iniziamo con i partiti del centrosinistra un cammino sapendo già delle differenze che ci separano. Se quelle differenze ci impediranno di proseguire l'opera che cominciamo, ne prenderemo atto». Poi Berlusconi aggiunge: «Abbiamo un legame profondo con i cittadini che rappresentiamo. Non faremo nulla che essi non vorrebbero che facessimo». Dunque dichiara che il Polo continuerà a lavorare per il bipolarismo e per «la scelta del governo da parte degli elettori. Il presidenzialismo non nasce dal disconoscimento delle istituzioni rappresentative, ma dalla convinzione che il 900 si chiude con una doman-

da di democrazia diretta tra il popolo e il governo. Il parlamento controlla con la legislazione governi eletti dal popolo. È questo il punto di equilibrio tra istituzioni rappresentative e democrazia diretta. Il Polo vuole che il popolo diriga lo stato, non che lo stato diriga il popolo. Vogliamo che l'anima popolare pervada le decisioni». Comunque si sa che Forza Italia presenterà un progetto che non prevede il presidenzialismo all'americana, bensì due possibili soluzioni: quella del premierato, cioè l'elezione diretta del premier, e quella del semipresidenzialismo alla francese. Ma se fino a ieri la prima era la preferita, ora è la seconda ad essere privilegiata perché si teme che con l'altra, nel gioco delle mediazioni inevitabili, si possa arrivare ad un annacquamento della formula.

In fine Berlusconi ha parlato della giustizia. «Il potere giudiziario è un potere morale che deve mantenere intatta l'imparzialità anche nell'immagine. Ma non è questa la realtà che viviamo. Per questo la nuova costituzione deve affrontare anche questa riforma». □ *Ro.La.*

Il leader di An conferma le riserve: ma il Polo non si divide

Fini approva con diffidenza Cossiga: partito dei Cobac

PAOLA SACCHI

ROMA. «Chi doveva capire ora spero che abbia capito». Gianfranco Fini, appena uscito dall'aula di Montecitorio, si accende una sigaretta e con aria soddisfatta fa qualche commento a caldo. Destinatario principale di alcuni passaggi del suo discorso D'Alema al quale è parso riferirsi quando parlava di quei settori della maggioranza che «se sono autenticamente animati da uno spirito riformatore ora lo devono dimostrare». E però accanto a D'Alema, nel sottofondo, l'altro destinatario del suo discorso resta Berlusconi. A lui di fatto si rivolge quando afferma: «Quando dico che noi non entriamo nella Bicamerale per apportare alcuni ritocchi ma per rispettare quel contratto che abbiamo sottoscritto con gli elettori con un programma che pone al primo posto il binomio presidenzialismo e federalismo che deve essere al centro delle riforme, penso di poter affermare che sto parlando a nome di tutto il Polo che non si è diviso e non si dividerà ora nella Bicamerale». Sono principi sui quali

il leader di An annuncia di non transigere, ma principi - aggiunge - «che possono essere accolti in modi diversi» con una sintesi con altri principi in modo tale da dar vita ad un «compromesso nobile», ma non a «saldi di fine stagione». A fronte di un Berlusconi tutto teso a dire che non ci sarà «nessun compromesso storico» ecco qui, dunque, il leader di An usare la formula del «compromesso nobile», ma senza «cedimenti». Piccoli paradossi della politica dai quali sembra emergere però ora un mutato scenario della competizione che nel centrodestra resta latente. Ed ora Fini sembra orientato ad indossare le vesti di colui che vuol giocare in prima persona la partita con la maggioranza. Fini annuncia che An parteciperà alla Bicamerale con le sue posizioni, ma senza boicottarne i lavori, e però lo spiraglio sulla Costituente e le iniziative dei Cobac e Cossiga se lo tiene sempre aperto. Ricorda, infatti, che la Bicamerale resta «uno strumento fragile e controverso» perché per fare le riforme «ai

cittadini spetta un potere di indirizzo e non solo di ratifica come è previsto dal referendum che si terrà al termine dei lavori della Bicamerale». A questo proposito Fini cita un discorso in cui Cossiga quando era ancora presidente della Repubblica metteva al centro la sovranità popolare. E, dunque, la Costituente era «la via maestra» per attuare «un vero passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica». E quale potrebbe essere quel «compromesso nobile» di cui Fini parla? Nei mesi scorsi aveva particolarmente sottolineato i poteri del premier, alla cui sfiducia secondo il leader di An avrebbe dovuto corrispondere un automatico scioglimento delle Camere. Intanto, Cossiga insieme a Segni annuncia che dalla battaglia per le riforme potrebbe nascere una nuova forza liberaldemocratica. Un nuovo partito nel quale Cossiga e Segni vorrebbero Antonio Di Pietro. Cossiga ribadisce poi la sua posizione contraria alla scelta della Bicamerale e dice che «hanno perduto tutti: il Polo, il Pds, il paese». Un nuovo partito, dunque, potrebbe essere all'orizzonte. Ma non sembra

che questo rientri negli interessi di Gianfranco Fini il quale, pur ribadendo il suo sostegno alle iniziative dei Cobac, ora sembra piuttosto tornato a giocare una partita tutta interna al Polo. E su Di Pietro in politica sere fa in tv, tra l'altro, non è parso manifestare aspettative o entusiasmi di sorta. Intanto, dentro An nasce una nuova rivista «Millennio», che farà capo di fatto al gruppo guidato da Tatarella, Gaspari e La Russa. La rivista si affianca ad «Area» della destra sociale di Alemanno e Storace e all'agenzia «Destra europea» che vede insieme la destra sociale e il gruppo di ex dc come Fiori e di cattolici come Rebecchini. Fioriscono le riviste e le iniziative e questo sarebbe visto di buon occhio da Fini che in questo modo potrebbe giocare su uno scacchiere più vasto con meno condizionamenti da parte del gruppo a lui tradizionalmente più vicino come quello costituito da Tatarella, Gaspari, La Russa e Macerati. In primavera conferenza organizzativa di An per dar seguito alla spinta modernizzante del seminario di S. Martino al Cimino.